

PREFAZIONE

Un senso di fragilità e di muta, silente attesa percorre le poesie di Tommaso Di Dio raccolte in questa breve silloge.

Nei 14 testi che formano la raccolta si intravede il dipanarsi della vita vissuta dal giovane poeta ed essa è inizialmente introdotta da riferimenti a luoghi e persone che ne hanno formato l'ambiente quotidiano per poi meglio definirsi nel "noi" di un rapporto amoroso privilegiato.

Questo è in sintesi il racconto del libro. Ciò che colpisce è come il poeta si ponga rispetto a questo suo contenuto e pare evidente che si tratta di un affacciarsi sbigottito, perturbato sul mondo: un mondo tremante nel tremolio di atti che si compiono "referenzialmente" su una pagina dove il verso trema altrettanto spaesato.

Oserei dire che l'esperienza non è qui depositata nel verso centripeto di un testo che spicchi sul bianco della pagina, come accade per un testo compatto, conchiuso, integro; ovvero si ha la sensazione, anche visiva, che il nero della parte scritta si confonda con il bianco vuoto della pagina stessa. Le parole diventano così ombre e non segni marcatamente incisi, e il tutto risulta ammantato di dolorosa fragilità e perturbante incertezza, e attesa di un qualche compimento. È sorprendente trovare in un verso una frase come questa: «Natura come carta intera/ (...) bugiarda» (quinta poesia, v. 12). Di Dio dimostra estrema consapevolezza del suo fare e qui mi sembra illumini la lettura che sto conducendo.

Nella sua poesia ci troviamo immersi in una situazione di vita vissuta visceralmente, ma visceralmente in un senso letterale: il mondo dei nudi corpi, e il loro essere occupati dall'incontro vicendevole comporta un punto di domanda sul senso dell'accadimento, di quel fare o farne esperienza che non ha risposta e che per così dire li "letteralizza". È, per esemplificare, quel cercare vanamente sul corpo segni di ferite («Infine si disse che//sul suo corpo cercassero invano e non trovarono/segno di ferita», vv. 10-12 del testo *Favola*, il nono della sequenza riportata) che "marchino", segnino davvero l'esperienza, riescano a situarla, ad inverarla.

Dunque, senso di fragilità e di attesa, come in un'esperienza alterata della realtà, una sorta di feconda derealizzazione. Sembra di dover fare i conti con uno stare prima del mondo all'interno di una realtà comunque connotata: per esempio, e parafrasando le parole di Di Dio, in quel sorriso trattenuto prima della sua forma, prima del contorno che lo sagomi, provocato da un eventuale dolore, che troviamo nei versi del secondo testo («Quella volta che hai trattenuto il sorriso/per un tempo lungo, come un colore./Quella volta che lo hai tenuto nel viso/prima della forma, prima del dolore/che ne sagoma il contorno», vv. 1-5), oppure in quel «ti viene/una grande voglia di una cosa senza nome» che troviamo nel terzo, ai vv. 9-10.

La breve silloge porta il titolo di *Favole*: favola di una vita incerta, non sicura, si potrebbe aggiungere, della propria identità, ma appunto per questo esposta al rischio dell'arte, al rischio "estetico", con sincerità e maestria. E "favola", in questo senso, è il ricorso a qualche citazione del poeta tedesco Paul Celan, come proposizione di una

vita incompiuta e che si offre a un al di là ignoto, esperienza vorrei dire non decidibile, o anche il verso di Giosue Carducci, posto al termine della raccolta, tratto dalla poesia *Jaufré Rudel* (qui l'amore "da lontano", di provenzale esito e memoria): elementi che ispessiscono di rimandi colti e angosciosi la scrittura poetica di Tommaso Di Dio.

Mario Benedetti